

Scrittura e rappresentazione della lingua: immagine o modello?

Matteo Servilio

Università Sapienza di Roma
matteo.servilio@gmail.com

1. La rappresentazione alfabetica come immagine

Una prima e immediata interpretazione della nozione di scrittura vede quest'ultima come semplice sistema di rappresentazione grafico della lingua parlata. Ad una riflessione impressionistica, la scrittura altro non farebbe quindi che tradurre in termini grafici quanto di essenziale vi è nel suono linguistico. Questa prima accezione del termine *rappresentazione*¹ ha come punto di partenza l'oggetto rappresentato, ossia la lingua, e come punto di arrivo la scrittura, frutto di un processo astrattivo naturalmente determinato dalle caratteristiche dell'oggetto.

In questo caso, il senso della parola *rappresentazione* tenderebbe ad adagiarsi su quello di *immagine*. I simboli grafici non sarebbero che *immagini* più o meno fedeli dei corrispettivi suoni della lingua. Una interpretazione che trova riferimenti nel pensiero classico: tale idea è presente ad esempio nel *Fedro* di Platone, che la considera “a buona ragione un'immagine” del “discorso vivente e animato”.

In questa direzione sembra possibile rintracciare un sottile filo rosso che lega molte tappe del pensiero linguistico, e che tende a vedere il rapporto tra suono e grafema come non problematico, frutto di una supposta identità o quantomeno di una scontata trasposizione, nella dimensione visiva, delle caratteristiche intrinseche al flusso fonico linguistico o della sua corrispondente psichica.

Tracce di questo filo sono reperibili in molti luoghi della cultura occidentale. È il caso di Aristotele nel *De Interpretatione*, dei grammatici latini come Donato e Prisciano, sino alle più recenti riflessioni saussuriane sulla scrittura:

“Lingua e scrittura sono due distinti sistemi di segni; l'unica ragion d'essere del secondo è la rappresentazione del primo” (SAUSSURE 1922 [2001] p. 36)².

Tale interpretazione porta con sé diverse e importanti questioni. La prima, e forse più immediata, riguarda l'idea stessa del concetto di scrittura e della sua origine. Concepire come primo e più naturale scopo della scrittura, quello di essere un sostituto visivo della lingua, significa proiettare il punto di vista *fonocentrico* su un vastissimo campo di pratiche non completamente sovrapponibili a quelle di matrice strettamente linguistica³. Una seconda, che Harris chiama *fallacia evoluzionista*, e che può essere ricondotta alla medesima valutazione *fonocentrica* della scrittura, vede nell'alfabeto il naturale punto di arrivo di un adattamento da forme e sistemi di rappresentazione grafica grossolani a sistemi sempre più affinati e idealmente perfetti (sistema alfabetico)⁴.

¹ Il concetto di *rappresentazione* in ambito linguistico, semiotico e filosofico pone non pochi problemi. Il primo è sicuramente dovuto all'ampiezza e dunque alla vaghezza rispetto ai possibili usi e un secondo, non meno trascurabile, riguarda invece la relazione del termine con altri, altrettanto problematici, con cui esso entra in contatto: *idea, oggetto, realtà, conoscenza, segno, significato, forma, immagine*.

² L'idea del carattere secondario e derivato della scrittura rispetto al parlato, rintracciabile nella citate parole di Saussure, è stata condivisa ed esplicitata in molti luoghi della riflessione linguistica successiva. cfr. BLOOMFIELD (1933[1996]: p. 25), 331, MARTINET (1946: 40), JAKOBSON (1963 [2002]: pp. 91-92, HOCKETT (1958: 4).

³ In una lettura antropologica più ampia è possibile designare con *scrittura* “tutto l'insieme di pratiche sociali che fanno uso di sistemi di segni grafici (ma talora anche materici) ricorrenti, combinabili e convenzionalmente associati a informazioni linguistiche” (DURANTI 2002: 324).

⁴ È il caso di GELB (1952 [1993]: pp. 15-29) che considera l'elaborazione delle scritture fonetiche (e in particolare alfabetiche) come frutto di un processo evolutivo che da forme blande, incapaci di rappresentare forme esatte della lingua parlata, si è progressivamente adattato verso forme di scrittura “completamente sviluppate”.

Un'ultima questione strettamente affine alle precedenti, ed è quella che ci tocca più da vicino, riguarda invece il *rapporto derivativo* della rappresentazione grafica a partire dalla dimensione fonica: il grafema come “Significante del significante” per dirla nei termini di DERRIDA (1967). Nel corso del contributo si cercherà di evidenziare una seconda dimensione della rappresentazione, ossia il suo carattere formativo e modellizzante. Tracce di questo stretto rapporto tra oggetto lingua, rappresentazione alfabetica e rappresentazione scientifica sono disseminate nella lunga storia del pensiero linguistico. È il caso del carattere articolato del linguaggio, tratto fondamentale dell'umano che nella sua accezione più larga racchiude tanto la scomponibilità in elementi discreti, quanto la condizione di scrivibilità e con essi la condizione per l'indagine scientifica.

2. Linguaggio umano e articolazione: tra segmentazione e scrivibilità

Nella storia della riflessione sulle lingue, la nozione di articolazione ha occupato un posto centrale, rappresentando uno dei tratti specifici del linguaggio umano. La voce articolata (*dialektos*) e la semanticità sono per Aristotele i tratti specie specifici dell'uomo⁵. La *seconda articolazione* di Martinet è ad esempio ciò che distingue i grugniti animali dalla comunicazione umana (cfr. par. 3). Anche Saussure, ricorrendo all'originale metafora corporea (cfr. BELARDI 1985: 9-19, LASPIA 1997), vede l'articolazione come naturale facoltà umana di costituire una lingua attraverso “un sistema di segni distinti corrispondenti a delle idee distinte” (SAUSSURE 1922 [2001]: 20).

Nell'idea saussuriana di articolazione come scomposizione, segmentazione e suddivisione degli elementi della lingua in unità, o parti, trovano ispirazione le principali correnti dello strutturalismo del 900'. La scomposizione in *segni e figure* nella glossematica di Hjelmelsev, così come i principi della fonologia di Trubeckoj e Jakobson, sino alla già citata teoria della *doppia articolazione* di Martinet. Ma l'*articolazione linguistica* è un elemento centrale anche nel rapporto tra voce e scrittura⁶. È infatti l'articolazione, ossia l'organizzazione in parti degli elementi fonici, a rendere possibile la scrivibilità della lingua, divenendone al tempo stesso caratteristica intrinseca: “*Il logos è logos se e soltanto se è anche alfabeticamente scrivibile*” (LO PIPARO 2003: 98).

Il legame tra l'idea di scrittura alfabetica e articolazione della voce è presente in molti altri luoghi della cultura classica e trova una importante sintesi nella nozione di *grámma*. Nella Grecia classica infatti l'uso del termine *grámma* non è riferibile alla sola dimensione grafico-visiva del carattere alfabetico ma è impiegato senza distinzioni per riferirsi alle due modalità semiotiche, quella visiva e quella fonica. Tale indistinzione, in alcuni casi interpretata come confusione terminologica (Diels), in altri come rispondenza tra sistema fonologico e alfabeto (Pagliaro), trova una fruttuosa interpretazione da parte di LO PIPARO (2003) che vede nella vaghezza semantica del termine *grámma* una ragione “squisitamente teorica”:

“La scrittura alfabetica per la riflessione filosofica greca funzionò come specchio o laboratorio in cui cogliere e studiare la specificità fonico-semantica del linguaggio. I *grammata* furono percepiti non solo o non tanto come strumenti tecnici che consentissero la registrazione grafica dei discorsi ma come il luogo in cui si pensava che si trovasse racchiuso uno dei segreti della specificità del linguaggio verbale. [...] La scrittura di conseguenza non è una tecnica che si aggiunge dall'esterno al linguaggio, è piuttosto la caratteristica interna e costitutiva del linguaggio. La voce è linguaggio verbale solo e soltanto in quanto è voce significativa scrivibile in scrittura alfabetica” (LO PIPARO 2003: 97).

In questo quadro la scrittura assume un ruolo decisivo. Lungi dall'essere una semplice immagine riflessa, sia pur svuotata, della dimensione fonica, essa tende a costituirsi come modello e come

⁵ Pagliaro vede i due tratti di articolazione e semanticità in Aristotele come interdipendenti e riconducibili al più generale carattere finalistico ed ‘economico’ del fatto linguistico (PAGLIARO 1954: 47 - 49).

⁶ Sul rapporto tra articolazione, semanticità e scrivibilità in Aristotele cfr. MANETTI (2011)

strumento di indagine della lingua stessa. Nella suo *A Short History of Linguistics* Robert Henry Robins rileva questa stretta relazione tra invenzione alfabetica e riflessione metalinguistica⁷, relazione sbilanciata a favore dello stesso modello alfabetico:

“More seriously, an improper analogy was accepted between the relation of discrete letters to a text and that of allegedly discrete sound to a spoken utterance. This Fallacy was not challenged, and it appears explicitly in Priscian at the end of the classical period” (Robins 1967: 23).

Come suggerisce l'autore, la “fallacia” dell’analogia tra la unità grafica discreta e unità fonica e della conseguente sovrapposizione concettuale e terminologica viene a tramandarsi anche tra i grammatici latini. La *littera* di Donato è ad esempio *pars minima vocis articulatae*, in Prisciano è contemporaneamente *pars minima vocis compositae* e *nota elementi et velut imago quaedam vocis literatae*. Un medesimo uso è riscontrabile fino alla metà dell’800: è il caso delle definizioni della nozione di *lettera* date dei lessicografi e dei grammatici britannici tra il 16° e 19° secolo raccolte da ABERCROMBIE (1949).

L’interpretazione attuale, che attribuisce alla lettera il solo significato di simbolo grafico, *grafema*, rappresentante una unità linguistica minima del sistema di scrittura, è in realtà frutto di una più recente delimitazione semantica. In passato esso fu utilizzato, come si è visto, in maniera ambigua per indicare tanto le unità linguistiche relative alla dimensione grafica quanto quelle della dimensione fonica. Albano Leoni, soffermandosi sul ruolo che la scrittura alfabetica ha avuto nella rappresentazione e nella concettualizzazione della lingua come costitutivamente lineare e discreta, scrive:

“Ciò significa non che i Greci, i Latini (e i moderni fino a metà Ottocento) fossero incapaci di distinguere un evento grafico da un evento fonico ma solo che il *grámma* e la *littera* sono stati, in quanto visibili e persistenti, i sostegni sostanziali della concettualizzazione della unità minima, alla quale hanno anche, per molti secoli fornito il nome” (ALBANO LEONI 2009: 83).

La parola *lettera*, oggi interpretata nel suo senso più circoscritto di elemento grafico, teneva traccia dell’idea di una equipollenza tra forma sonora e forma grafica della lingua, rafforzando la metafora della catena fonica che vede nel flusso sonoro la giustapposizione lineare di elementi minimi discreti.

Gran parte degli autori del ‘900, con particolare riferimento allo strutturalismo europeo e americano, hanno posto ad esempio tra i loro assunti teorici i concetti di *articolazione*, *linearità*, e *segmentalità*. Alla continuità ed estrema variabilità del segnale fonico, il linguista ha risposto mediante l’elaborazione di categorie descrittive in grado di metterne in luce i caratteri di discretezza e invarianza. “Il paradigma segmentale”, noto e definito formalmente con lo strutturalismo europeo e perfezionato dalla scuola di Leonard Bloomfield, ha, semplificando, visto la lingua come costituita materialmente di ‘pezzi’, segmenti prodotti ed elaborati in maniera discreta e combinati tra loro in maniera lineare a formare unità via via più grandi.

⁷ La relazione tra scrittura e storia del pensiero greco sarebbe riflessa nella stessa parola *grammatikós* (γραμματικός). Inizialmente riferita alla capacità di comprensione delle lettere, essa giunse con il tempo ad abbracciare virtualmente il più complesso sistema di conoscenze umane (ROBINS 1967:14). A questo proposito anche Belardi secondo cui: “Il passaggio dall’alfabeto *usato* all’alfabeto *considerato*, dalla prassi alla teoria, costituisce, a ragione, il capitolo iniziale della storia della grammatica occidentale” (BELARDI 1985: 21-22).

3. Le caratteristiche essenziali della lingua: doppia articolazione, *segni e figure*

Il tema del carattere articolato del linguaggio, che come abbiamo visto trova le sue prime interessanti formulazioni nel pensiero classico, attraversa l'intera riflessione sul linguaggio e sulle lingue giungendo a un nuovo ed esplicito approfondimento con Martinet.

Come noto il linguista francese suddividerà la nozione di articolazione in prima e seconda: se la prima è riferita alle unità significanti⁸, o *monemi*, la seconda è invece impiegata per indicare le unità minime asignificanti, o *fonemi*.

La nozione di *seconda articolazione* assume nella riflessione di Martinet un posto centrale sia dal punto di vista teorico che pratico. Per il linguista francese essa è prima di tutto il carattere dell'espressione fonica che distingue il linguaggio umano da quello animale.

Una seconda valutazione di ordine teorico riguarda invece la stretta relazione tra doppia articolazione e dominio linguistico. La seconda articolazione, insieme alla funzionalità, è per Martinet elemento di discriminazione tra fatti di pertinenza linguistica e fatti non pertinenti. Emblematico a questo proposito è il caso dell'*intonazione*. Egli infatti, pur riconoscendo alle modulazioni intonative un certo grado di funzionalità, preferisce affidare il principio di classificazione alla "segmentazione" piuttosto che alla "funzione" (MARTINET 1960 [1971], p. 76). In questo modo la non pertinenza linguistica dell'intonazione è determinata soprattutto dalla sua non segmentabilità e non discretizzabilità.

Commentando queste pagine MALBERG (1983) scrive:

"I fatti soprasedimentali sono oppositivi proprio come gli altri fonemi (lo dimostra la prova di commutazione), solo che sono integrati in paradigmi meno complessi di quelli dei fonemi segmentali. L'unica differenza tra le due serie di fatti funzionali è il livello. La posizione di Martinet porta alla strana conseguenza che il carattere distintivo dell'intonazione non andrebbe riconosciuto" (MALBERG 1983 [1985]: p. 192)⁹.

Vi è in seconda istanza una ragione economico-finalistica: i parlanti si affiderebbero, ai fini della comprensione, a un numero limitato di unità foniche, che garantirebbero quindi la reciproca comprensibilità. La doppia articolazione sarebbe dunque condizione necessaria all'attività linguistica dei parlanti e necessaria alla stabilità stessa del sistema. Le unità minime discrete avrebbero infatti la funzione di contenere, al contrario di come accade per le attività comunicative dotate della sola prima articolazione, il continuo mutamento nelle forme foniche, rendendo "la forma del significante indipendente dal valore del significato corrispondente" (MARTINET 1960 [1971], p. 76).

La doppia articolazione è infine centrale anche rispetto alla dimensione creativa della lingua. Invece di dominare un numero molto ampio di *monemi* i parlanti si troverebbero a gestire un esiguo numero di suoni linguistici per creare un numero illimitato, se non dalle norme della comunità di cui ciascun soggetto fa parte, di monemi o unità significanti. L'esiguo numero di elementi discreti sarebbe la condizione indispensabile per l'espansione, potenzialmente infinita, degli elementi lessicali.

È lo stesso André Martinet a chiarire il carattere centrale della doppia articolazione nella sua definizione di lingua: "[...] si riserva il termine «lingua» alla designazione di uno strumento di

⁸ La prima articolazione, secondo Martinet, è il modo di organizzare l'esperienza comune mediante la 'forma linguistica'. Il modo di obiettivare in maniera socialmente condivisa l'esperienza personale "incomunicabile nella sua unicità".

⁹ Per una sintesi della riflessione di Martinet sull'intonazione cfr. LEPSCHY (1968).

Il rifiuto delle categorie di *gradienza* e *continuità* nell'ambito del dominio linguistico è particolarmente evidente nell'ambito della scuola strutturalista americana. JOOS (1950: 702-703) o HOCKETT (1959), ad esempio, includono nel 'design of language' esclusivamente la categoria della *discretezza*, rifiutando la possibilità di considerare interno al problema linguistico qualsiasi tipo di gradienza categoriale.

comunicazione doppiamente articolato e dotato di una manifestazione vocale; (MARTINET 1960 [1971]: 29).

Il principio della doppia articolazione di Martinet trova un importante precedente nella teoria glossematica e in particolare nella distinzione tra *signi* e *figure* (1943 [1968]: 45-51).

Per Hjelmslev, infatti, nel corso dell'*analisi*, il linguista si troverà ad inventariare parti di testo sempre minori fino ad arrivare a espressioni di segni non ulteriormente analizzabili (è il caso della desinenza *-ibus* in latino che risulta non scomponibile in segni di estensione minore). Tuttavia tali segni possono essere ulteriormente scomponibili in elementi minimi che non rappresentano espressione di segni. Tali elementi minimi, non ulteriormente suddivisibili, di numero ristretto, e variamente combinabili per la formazione di un numero potenzialmente infinito di segni, sono definiti in maniera del tutto operativa *figure*:

“Questi «non-segni» che entrano in un sistema di segni come parti di segni, saranno chiamati qui figure. [...] Una lingua è dunque organizzata in maniera che grazie a un gruppetto di figure e a disposizioni sempre nuove di esse, si possa costituire un numero larghissimo di segni. Se una lingua non fosse così organizzata sarebbe uno strumento inutilizzabile per il suo fine. Abbiamo dunque ogni ragione di supporre che questo tratto - la costruzione del segno in base a un numero limitato di figure - costituisca un elemento basilare essenziale nella struttura di qualunque lingua” (HJELMLSEV 1943 [1968]: 51).

Al contrario della *doppia articolazione* di Martinet, le *figure* non hanno una funzione di tipo distintivo, o finalistico. In pratica non viene ipotizzata una loro necessità sulla base delle esigenze cognitive dei parlanti, come invece emergeva dall'argomentazione di Martinet. Non è in causa la comprensibilità della comunicazione quanto invece la tenuta della teoria, legata come noto al *principio empirico*. La presenza dell'inventario ristretto di figure, oggetti strutturali ricavati dalla progressiva riduzione analitica del linguistica, sarebbero adeguati ad una descrizione *esauriente e semplice*¹⁰.

Un ulteriore elemento di dissonanza riguarda infine il loro statuto di 'realtà'. Le *figure* infatti sono tali solo una volta estrapolate dai contesti in cui esse possono occorrere. La figura [i] può essere un non segno se considerata come elemento costitutivo del segno *-ibus* ma assume valore di espressione di segno nella parola *grand-issim-i*.

“Ma dal punto di vista basilare che abbiamo scelto (analisi continuata in base alle funzioni nel testo) non sono percepibili altri significati che quelli contestuali, e qualunque entità (e quindi anche qualunque segno) è definita in maniera relativa e non assolutamente, e solo in base al suo posto nel contesto” (HJELMLSEV 1943 [1968]: 49).

Nonostante queste doverose precisazioni, e tenuto conto del complesso sistema teorico soggiacente alla glossematica, rimane invariata l'idea che la rappresentazione della lingua sia in qualche modo figlia della rappresentazione alfabetica. A tal proposito si possono leggere le parole di Hjelmslev:

“[...] con l'invenzione dell'alfabeto è stata individuata, o si è cercato di individuare, non la struttura della pronuncia, bensì la struttura della lingua stessa. Non è avvenuta una trasposizione della sostanza fonetica in quella grafica, ma la forma dell'espressione linguistica è stata direttamente calata nella materia grafica per poterla fissare. Ovviamente, questa analisi primitiva non si è presentata come riflessione teoretica, ma piuttosto come un'intuizione pratica e perciò non possiamo meravigliarci che non abbia colto la situazione reale abbastanza profondamente da evitare la confusione forma e sostanza” (HJELMLSEV 1938 [1988], p. 223).

¹⁰ Tale esigenza viene riformulata da Hjelmslev nei due principi: il *principio di economia* e il *principio di riduzione*, entrambi dedotti dal principio di semplicità (cfr. HJELMLSEV 1943 [1968]: 66).

Nonostante la differenze rilevate in termini di costruzione e intenzione teorica, sembra emergere nei due autori l'idea di una corrispondenza ideale tra la scrittura, in quanto esplicitazione inconsapevole di una supposta rappresentazione interna della lingua, e costruzione metalinguistica scientifica. Una sorta di modello (teoria linguistica) del modello (scrittura) e non dell'oggetto (lingua). A giustificare tale operazione vi sarebbe l'ipotesi che l'ortografia alfabetica altro non sarebbe che la proiezione dell'immagine che gli stessi parlanti hanno inconsciamente della lingua. Se accettassimo acriticamente l'idea della scrittura come proiezione fedele della lingua da parte dei parlanti, dovremmo ammettere che, per questi ultimi, fenomeni quali accento e intonazione, nel discorso orale sarebbero quantomeno marginali. Ed è questo in effetti, come si è visto, il punto di arrivo del ragionamento di Martinet.

4. La scrittura tra forma e sostanza

Ferdinand de Saussure è forse tra i primi teorici della lingua ad affrontare il tema della scrittura come oggetto di interesse linguistico (e semiologico).

Sono diversi gli aspetti che emergono dalla sua riflessione e che crediamo possano essere utili ad illustrare i possibili rapporti tra teoria, oggetto e rappresentazione. Saussure considera la scrittura come sistema di segni distinto la cui unica ragion d'essere è la rappresentazione della forma parlata della lingua.

“Lingua e scrittura sono due distinti sistemi di segni: l'unica ragion d'essere del secondo è la rappresentazione del primo; l'oggetto linguistico non è definito dalla combinazione della forma scritta e parlata; quest'ultima costituisce da sola l'oggetto della linguistica. Ma il vocabolo scritto si mescola così intimamente al vocabolo parlato di cui è l'immagine, che finisce con l'usurpare il ruolo principale; così si arriva a dare altrettanta e anzi maggiore importanza alla rappresentazione del segno vocale che al segno stesso. È un po' come se si credesse che per conoscere qualcuno sia meglio guardarne la fotografia che guardarlo in faccia” (SAUSSURE 1922 [2001] p. 36).

Un primo aspetto riguarda la considerazione linguistica del sistema ortografico. Per il linguista ginevrino esso consiste in un sistema che sottostà al meccanismo generale dei segni, a una più generale facoltà del linguaggio¹¹. In questo senso il sistema ortografico subisce, nonostante la natura durevole della sostanza rispetto al mezzo fonico, l'azione continua degli usi e dunque l'azione del *tempo* e della *massa parlante* che ne mettono in moto il cambiamento in maniera indipendente rispetto al sistema fonico.

A differenza dei segni vocali quindi, la scrittura è “un oggetto permanente e solido” le cui impressioni visive “sono più nette e durevoli delle impressioni acustiche” tali che finiscono per “imporsi a spese del suono”.

Questa imposizione è inoltre particolarmente profonda da indirizzare la rappresentazione stessa della lingua: “Quando mentalmente si sopprime la scrittura, chi è privato di questa immagine sensibile rischia di non percepire più niente altro che una massa informe di cui non sa che fare. È come se si levasse il salvagente a chi sta imparando a nuotare” (SAUSSURE 1922 [2001], p.44).

Tale immagine tende a ribaltare in un certo senso l'ordine di priorità che per Saussure pende verso il versante fonico:

¹¹ La *facoltà di linguaggio* governerebbe, secondo Saussure, la dimensione segnica nella sua accezione generale. A fondamento di ciò Saussure indica, sulla scorta degli studi di antropologici di Paul Pierre Broca, una base biologica comune nel cervello.

“[...] i grammatici si accaniscono ad attirare l’attenzione sulla forma scritta. Psicologicamente, il fatto si spiega bene, ma ha comunque conseguenze ingannevoli. L’uso che si fa delle parole *pronunziare* e *pronunzia* è una consacrazione di questo abuso e capovolge il rapporto legittimo e reale esistente tra la scrittura e la lingua. Quando si dice che bisogna «pronunziare una lettera» in questo o in quel modo, si scambia l’immagine per il modello” (SAUSSURE 1922 [2001] p. 42).

In accordo con HARRIS (1986) troviamo che in queste parole emerge una preoccupazione di fatto limitata alla sola “priorità” tra i due sistemi di segni. Il linguista ginevrino non porta alle estreme conseguenze l’intuizione legata al pervasivo effetto della “solidità” dell’immagine alfabetica sulla rappresentazione linguistica, ma lo confina come elemento di possibile disturbo. Le qualità sostanziali della scrittura, il carattere “netto” e “durevole” rispetto alle impressioni acustiche e il prestigio della lingua letteraria, sono per Saussure i motivi che hanno, in alcuni casi, portato gli studiosi¹² a confondere la scrittura con l’oggetto stesso della loro indagine, ossia i sistemi fonici delle lingue¹³.

La riflessione saussuriana sul rapporto tra *forma* e *sostanza* e sulla più generale *facoltà di linguaggio* trova una nuova e più articolata riformulazione nella teoria glossematica. Sia Hjelmslev che ULDALL (1944) descrivono i due modi di espressione come manifestazioni possibili di un medesimo *schema linguistico*. Per la teoria glossematica dunque grafia e suono, considerate nella loro fisicità, altro non sarebbero che differenti *materie* suscettibili di manifestare una medesima *forma*. Quest’ultima, in quanto costitutivamente desostanzializzata, garantirebbe da un lato il mantenimento dell’identità del sistema linguistico e dall’altro la potenziale traduzione tra le due *sostanze*¹⁴ (HJELMSLEV 1936, p. 213).

Riprendendo in chiave strutturale la nozione greca di *grámma*, Hjelmslev introdurrà nella teoria linguistica la categoria di *glossema*. A differenza del *fonema*, derivato da analisi induttiva e dunque frutto di un processo di astrazione delle entità foniche linguospecifiche, il glossema rappresenta un elemento immanente e dunque puramente funzionale e formale. I glossemi del piano dell’espressione, che Hjelmslev chiama *cenemi*, saranno dunque elementi potenzialmente fonici o grafici.

La posizione del linguista danese sintetizza due importanti questioni. La prima, e condivisibile, consiste nel considerare l’espressione scritta come una delle modalità semiotiche con cui si attualizza una più generale *facoltà di linguaggio*, la seconda, non condivisibile, è quella di considerare i due tipi di manifestazione come formalmente equipollenti e dunque distinguibili esclusivamente dal punto di vista della sostanza¹⁵.

5. La trascrizione fonetica. Alle origini del fonema

La stretta relazione tra componibilità dei caratteri alfabetici e componibilità del flusso fonico in elementi minimi è ben presente anche negli studi fonetici che a partire dalla fine del XIX secolo hanno cercato di elaborare modelli di rappresentazione grafica dei suoni linguistici. Nel 1886 venne

¹² Saussure cita tra gli altri Bopp e Grimm (cfr. SAUSSURE 1922 [2001]: 37).

¹³ In queste pagine, spesso interpretate in maniera eccessivamente negativa nei confronti dei sistemi grafici, sembra emergere invece una preoccupazione di metodo. L’ortografia è un sistema distinto da quello fonico e non può essere utilizzato come suo sostituto. Questo tuttavia non ne nega l’interesse dal punto di vista linguistico.

¹⁴ È utile precisare che i termini *Forma* e *Sostanza* impiegati da Saussure non sono sovrapponibili a quelli della glossematica. Quest’ultima articolerà la distintizione nella tricotomia *Forma*, *Materia* e *Sostanza*. Nella terminologia Hjelmsleviana la *sostanza* è materia formata, materia quindi in rapporto ad una forma linguistica (cfr. HJELMSLEV 1943).

¹⁵ Alcuni autori non si soffermano ad una equipollenza formale tra le due modalità semiotiche e si spingono alla formulazione di ipotesi sui meccanismi cognitivi che regolerebbero in maniera del tutto simile la manifestazione e l’interpretazione della lingua scritta e l’elaborazione e l’interpretazione della lingua parlata. È il caso di PULGRAM 1951, p. 19).

infatti fondata l'*International phonetic association* (IPA) e nel 1888 fu messo a punto l'alfabeto IPA, ancora oggi utilizzato per la trascrizione fonetica, il quale aveva l'obiettivo di rappresentare con accuratezza, mediante un repertorio limitato di segni grafici, i suoni di tutte le lingue del mondo¹⁶. L'assunzione di una universale categorizzazione dei suoni e l'idealizzazione segmentale sono ancora oggi tra i principi dell'alfabeto fonetico internazionale. Nel manuale del 1999 è possibile infatti rintracciare chiaramente queste idee:

- “The IPA is intended to be a set of symbols for representing all the possible sounds of the world’s languages’ (IPA 1999: 159).
- “Phonetic analysis is based on the crucial premise that it is possible to describe speech in terms of a sequence of segments” (IPA 1999: 5).

Come ricorda LADD (2014) tali premesse, ancora oggi ampiamente accettate, sono integrate in tutte le teorie fonologiche dagli anni '40 sino ai '90.

L'influenza dell'idealizzazione grafica sulla costituzione di categorie linguistiche fondamentali, come quella del *fonema*, trova nella elaborazione di sistemi di rappresentazione fonetica degli importanti precursori. Il fonetista inglese Henry Sweet nella seconda metà del '800 giunse a classificare i suoni linguistici sulla base della loro capacità, o meno, di differenziare i significati¹⁷, anticipando di anni l'elaborata definizione del fonema data da Trubeckoj. È necessario rilevare, inoltre, che a spingere Sweet verso la ‘scoperta’, mai raggiunta esplicitamente¹⁸, del fonema, sia stata oltre che l'attenzione alle dinamiche interlinguistiche, anche la sua continua pratica di traduzione inter-semiotica. Ci riferiamo alla sua attenzione nei confronti della scrittura fonetica e, in generale, nei confronti dei procedimenti notazionali. La ricerca di un sistema di simboli in grado di poter proiettare su carta l'infinita varietà fonica di una o più lingue, costringe irrimediabilmente lo studioso, in questo caso Sweet, ad individuare pertinenze con cui costruire veri e propri gruppi o famiglie di “suoni simili” (sarà proprio la definizione di fonema nella tradizione britannica¹⁹). Solo dopo questo primo passo è possibile condensare ad unità grafica tali classi di suoni. In questo senso la notazione assume inoltre un'importante funzione teorica. Su questo il maestro inglese è molto chiaro: “The notation of sound is scarcely less important than their analysis: without a clear and consistent system of notation it is impossible to discuss phonetic structure of a language” (SWEET 1877, p. 100).

La pratica di trascrizione grafica dei suoni linguistici dimostra di non consistere in una mera mnemotecnica, ma di essere parte stessa della conoscenza metalinguistica della dimensione fonetica. La scrittura, quindi, non si limita alla semplice sostituzione del segno sonoro con un segno scritto: il nuovo dispositivo viene ad imporsi come vero e proprio strumento di modellizzazione della lingua, costruendo una diversa prospettiva di osservazione e consentendo al linguista di

¹⁶ L'idea di un alfabeto universale, in grado di rappresentare i suoni di tutte le lingue del mondo, fu portata avanti a metà '800 da Alexander Melville Bell con il suo *Visible Speech*. L'opera ebbe grande influenza tra i fonetisti del periodo. Henry Sweet, tra i padri dell'alfabeto fonetico internazionale insieme a Alexander John Ellis, Daniel Jones e Paul Passy, ricorda come l'opera di Bell fu fondamentale per lo sviluppo degli stessi studi fonetici. L'idea di fondo del lavoro di Bell era appunto la ricerca di un sistema simbolico ‘ideale’ in grado di poter rappresentare la dimensione fonica di tutte le lingue esistenti.

¹⁷ “for practical purposes we have to distinguish between differences of sound on which differences of meaning depend - significant sound-distinctions - from those which are not significant (SWEET 1900, p. 18).

¹⁸ La portata teorica della ‘scoperta del fonema’ è fatta risalire a Baudouin de Courtenay, contemporaneo di Sweet, che negli stessi anni, precisamente 1870, giungeva ‘ufficialmente’ a porre l'accento sulla natura funzionale dei suoni linguistici.

¹⁹ “A phoneme may be defined as a family of sounds in a given language, consisting of an important sound of the language together with other related sound, which take its place in particular sound-sequences” (JONES 1931, p. 74).

vederne la struttura e le relazioni²⁰. Non sembrerebbe quindi un caso che la citata distinzione tra *significant sound-distinction* e *superflous sound-distinction*, trovi una corrispondenza con l'elaborazione di un doppio sistema di trascrizione che Sweet chiamerà: *Narrow Romic* e *Broad Romic*. Se il primo servirà a indicare le diverse sfumature di suono, anche quelle non pertinenti alle distinzioni semantiche, il *Broad* invece, sarà d'ausilio per la segnalazione dei soli suoni distintivi, al pari di una trascrizione fonemica.

Conclusioni

La scrittura come rappresentazione diviene quindi luogo di mediazione e osservabilità, diviene strumento in grado di porre in evidenza le pertinenze e creare i presupposti per una riflessione teorica esplicita. In questo senso la scrittura, in particolare quella alfabetica, mediante il necessario distanziamento tra l'osservatore e l'oggetto osservato costituirebbe il primo e più potente luogo di riflessione sulla lingua. L'*articolazione*, non solo nel suo originario senso di scomponibilità in parti, ma nella più profonda relazione con la scrivibilità viene a fondersi, come si è cercato di mostrare, nella nozioni di *gramma*, *lettera*, *glossema*, *fono*, *fonema* e *segmento*. In tutte queste categorie, che meriterebbero ciascuna un approfondimento storico, la sovrapposizione tra l'immagine scritta e la dimensione metalinguistica della lingua è evidente. Non è forse un caso che per potersi costituire come disciplina scientifica, la linguistica, e prima fra tutte la fonologia, ha dovuto spogliarsi del carattere materiale e sostanziale, circoscrivendo in maniera netta i suoi confini sulla base di criteri pertinentziali, basati sulle proprietà di *invarianza* e *discretizzabilità*. Proprietà rintracciabili nella sostanza grafica ma non in quella fonica.

La stessa fonetica, che nel contesto della scuola inglese era stata posta come disciplina centrale per lo studio del linguaggio, con lo strutturalismo linguistico finisce per assumere un ruolo sempre più marginale²¹, considerata come non pertinente per i fatti di *langue* e addirittura considerata come componente esterna (trascendente) dalla linguistica *immanente* di matrice hjelmsleviana. Con essa viene a mancare l'interesse per tutta una serie di fenomeni pervasivi nella prassi linguistica *viva* ma difficilmente rilevabili attraverso la scrittura. È il caso dell'intonazione e della prosodia, generalmente classificate come oggetti *paralinguistici* o *extralinguistici* e quindi come esterni alla natura essenziale della lingua. La delimitazione dei confini teorici della linguisticità è infatti spesso passata attraverso l'esclusione dell'intonazione e della prosodia, in quanto non conformi al principio della doppia articolazione. Il caso di Martinet è forse il più eloquente. Essi sono infatti campi di indagine difficilmente sistematizzabili, in cui sono presenti componenti estremamente variabili, legate alla soggettività dei parlanti e alla loro attività semiotica complessiva, e soprattutto da sempre deficitarie di una rappresentazione scientificamente condivisa²².

Tornando al punto di partenza della nostra riflessione è possibile notare come il nodo problematico sia collocato nell'incontro e nell'interazione tra rappresentazioni: quella propria dei parlanti/ascoltatori, che a tutti gli effetti usano in maniera adeguata la lingua e l'intera gamma di possibilità semiotiche a loro disposizione; la complessa rete di rappresentazioni socialmente determinate che potrebbero fornire punti di vista privilegiati sui fenomeni stessi, come il caso della scrittura; le rappresentazioni scientifiche, che dovrebbero invece contribuire alla costruzione dell'oggetto di indagine, e al tempo stesso fornire le categorie e gli strumenti necessari ad una sua

²⁰ È forse questo il motivo per cui lo stesso Sweet ritiene fondamentale, per la pratica fonetica, avere padronanza della notazione: "Next to the power of forming sounds correctly and easily, and recognising them by ear, the most important requisite for the practical phonetician is facility in handling phonetic notation" (SWEET 1890, p. vi).

²¹ Una eccezione può essere fatta per Daniel Jones che, in aperta polemica con Trubeckoj, non riconosce come sostenibile la separazione tra fonetica e fonologia (JONES 1950: 264).

²² È interessante segnalare come tra le risposte a questo deficit notazionale vi sia stata quella del *modello a livelli* dello strutturalismo americano (in particolare Pike, Wells, Trager e Smith), che ha tentato di trasferire in maniera più o meno analogica i tratti tipici del modello segmentale sui fenomeni intonativi e/o prosodici. Cfr. SERVILIO (2015).

adeguata descrizione.

Bibliografia

- ABERCROMBIE, David (1949), «What is a “Letter”?», in *Lingua*, N. 2, pp. 54-63.
- ALBANO LEONI, Federico (2009), *Dei suoni e dei sensi*, Bologna: Il Mulino.
- BELARDI, Walter (1985), *Filosofia grammatica e retorica nel pensiero antico*, Roma: Edizioni dell'Ateneo.
- BLOOMFIELD, Leonard (1933), *Language*, Holt, Rinehart and Winston, Inc; trad. it. 1974, *Il linguaggio*, Milano: Il Saggiatore; rist. EST (1996).
- DERRIDA, Jacques (1967), *De la grammatologie*, Paris , Les Éditions de Minuit.
- DURANTI, Alessandro (2002) [a cura di], *Culture e Discorso. Un lessico per le scienze umane*, Roma, Meltemi.
- GELB, Ignace J. (1952), *A study of Writing*, Chicago, University of Chicago Press; trad.it *Teoria generale e storia della scrittura*, Milano, Egea.
- HARRIS, Roy (1986) *The Origin of Writing*, London: Duckworth; trad it. *L'origine della Scrittura*, Viterbo: Liguori, 1998.
- HJELMLSEV, Louis (1936) «On the Principles of Phonematics», in *Proceedings of the Second International Congress of Phonetics Sciences*, University College, London, 22-26 July 1935, JONES D. FRY D. B. (a cura di) Cambridge: University press, pp. 49-54; trad. it, «Sui Principi della fonematica», in HJELMLSEV, 1991, *Saggi linguistici*, vol. 2, pp. 211-6.
- HJELMSLEV, Louis (1938) «Über die Beziehungen der Phonetik zur Sprachwissenschaft», in *Archiv für vergleichende Phonetik*, II, pp. 97-109 e 212-22; tr. it «I rapporti della fonetica con la linguistica» in HJELMLSEV, 1991, *Saggi linguistici*, vol. 2, pp. 217-32.
- HJELMSLEV, Louis (1943), *Omkring sprogteoriens grundlæggelse*, København: Munksgaard, trad.it, *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino: Einaudi, 1968.
- HOCKETT Charles F. (1958), *A course in modern linguistics*, New York, Macmillan.
- HOCKETT Charles F. (1959), «Animal 'languages' and human language», in *Human Biology* , vol. 31(1), pp. 32-39.
- IPA (1999), *Handbook of the International Phonetic Association*, Cambridge, Cambridge University Press.
- JAKOBSON, Roman (1963), *Essais de linguistique générale*, Vol. I: Les fondations du langage, Paris, Editions de Minuit; trad. it. *Saggi di linguistica generale*, Milano: Feltrinelli, 2002.
- JONES, Daniel (1931), «On phoneme», in *Travaux du Cercle Linguistique de Prague*, 4, 74-79.
- JONES, Daniel (1950), *The phoneme. Its Nature and Use*, Cambridge, Heffer & Son. (3rd edition Cambridge: Cambridge University Press, 1967)
- JOOS, Martin (1950), «Description of language design», in *Journal of the Acoustical Society of America*, vol. 22(6), pp. 701-707.
- LADD, Robert (2014), *Simultaneous Structure in Phonology*, Oxford, Oxford University press.
- LASPINA, Patrizia (1997), *L'articolazione linguistica. Origini biologiche di una metafora*, Roma, Nuova Italia Scientifica.
- LEPSCHY, Giulio (1968), «Note su Accento e Intonazione con Riferimento all'Italiano», in *Word*, Vol. 24, Iss. 1-3, pp.270-285
- LO PIPARO, Franco (2003), *Aristotele e il linguaggio. Cosa fa di una lingua una lingua*, Roma-Bari, Laterza.
- MALBERG, Bertil (1983), *Analyse du langage au XX siècle. Théories et méthodes*, Paris, Presses Universitaires de France; trad. it *L'analisi del linguaggio nel XX secolo*, Bologna, il Mulino.

- MANETTI, Giovanni (2011), «Semanticit , articolazione, scrivibilit : gli spazi di confine tra l'uomo e l'animale nella Grecia antica», in Jufresa M. & Reig M. [a cura di], *Ta zoia. L'espai a la Gr cia II: els animals i l'espai*, Tarragona: Institut Catal  di Arqueologia Cl ssica, pp. 13-20.
- MARTINET, Andr  (1946), *Au sujet des Fondements de la th orie linguistique de Louis Hjelmslev*, BSLP 42, pp. 19-43.
- MARTINET, Andr  (1960), *El ments de linguistique g n rale*, Paris: Colin; trad. it. *Elementi di linguistica generale*, Bari: Laterza, 1971.
- PAGLIARO, Antonino (1954), «Il capitolo linguistico della Poetica di Aristotele», in *Ricerche Linguistiche*, 3, p. 1-55.
- PULGRAM, Ernst (1951), *Phoneme and Grapheme: A Parallel*, in *Word*, 7, pp. 15-20.
- ROBINS, Robert (1967), *A short history of linguistics*, London, Longman, 1967.
- SAUSSURE, Ferdinand de (1922), *Cours de linguistique g n rale*, Paris, Payot; trad. it. *Corso di linguistica generale*, 2^a ed, introduzione, traduzione e commento di T. De Mauro, Bari, Laterza, prima ed. 1968, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- SERVILIO, Matteo (2015), «La rappresentazione scientifica della lingua naturale. Il caso dell'intonazione», in Guido FERRARO Alice GIANNITRAPANI Gianfranco MARRONE Stefano TRAINI [a cura di], *Dire la Natura. Ambiente e significazione*, Ariccia, Aracne, pp. 157-165.
- SWEET, Henry (1877), *Handbook of phonetics*, Oxford, Clarendon Press.
- SWEET, Henry (1890), *A primer of phonetics*, Oxford, The Clarendon press.
- SWEET, Henry (1900), *The practical study of languages*, New York: Henry Hold and company.
- ULDALL, Hans J rgen (1944), «Speech and Writing», in *Acta Linguistica* 4, pp. 11-16.